

In una nuova manifestazione anti-comunista a Belgrado il leader nazionalista Draskovic esorta a continuare la lotta

L'armata martedì sera ha chiesto invano alla presidenza federale l'adozione di «misure speciali», in pratica lo stato d'emergenza



Migliaia di studenti esultanti a Belgrado, dopo l'accettazione da parte del governo delle loro richieste

Il governo serbo cede alle proteste

Si dimette il ministro degli Interni. «Ora via tutti gli altri»

Ancora una volta l'opposizione ha fatto il pieno. Ha riunito decine di migliaia di belgradesi in piazza della Repubblica ed è riuscita a far dimettere il ministro dell'Interno serbo. Vuk Draskovic: «Non ci basta più, è l'intero governo che deve andarsene». La presidenza federale torna a riunirsi oggi per valutare il piano dell'armata, già respinto martedì, che prevede la dichiarazione dello stato d'emergenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

■ BELGRADO. Decine di migliaia di belgradesi hanno accolto ieri l'appello dell'opposizione riempiendo piazza della Repubblica per una nuova manifestazione, cui è intervenuto, aprendola, anche il patriarca Pavle. Ed è stata questa folla ad accogliere con applausi e grida di «Vuk, Vuk!» l'annuncio che il ministro di polizia serbo Radmilo Bogdanovic ha offerto le sue dimissioni. L'accettazione dipenderà dal primo ministro, ma probabilmente si tratta di una pura formalità.

senso. Vuk Draskovic, infatti, è convinto, anche sulla base dei risultati ottenuti dopo appena quattro giorni di pressioni popolari, che è il giorno il momento giusto per scalzare Slobodan Milosevic presidente serbo.

La grave crisi economica - l'inflazione a febbraio ha toccato il 9,8 per cento con un aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno del 40,9 per cento - sta alienando a Milosevic anche quello che sembrava il più sicuro serbo-tito dicensi, vale a dire la base operaia e contadina. Non a caso, infatti, in maniera ricorrente arrivano voci di solidarietà dalle fabbriche agli studenti delle Terzije. La crisi serba sembra così avviarsi sui binari di soluzioni non del tutto prevedibili. Il successo dell'opposizione, infatti, oltre a far vacillare la maggioranza socialista che, non si dimentichi, nelle prime elezioni libere ha otte-

nuto la maggioranza schiacciante dei voti, può paradossalmente incentivare i sogni di questo punto debba intervenire l'armata. È auspicabile per il bene della Serbia e dell'intera Jugoslavia che non si giunga a tanto, ma è anche vero che è stata la stessa armata, martedì sera, a sollecitare dalla presidenza federale la consegna dei poteri. Non tanto da giungere ad un colpo di stato non dichiarato, ma in misura sufficiente per vanificare il potere civile e proiettare la forza delle armi sull'intero paese. La presidenza federale ha respinto la proposta e si riunirà nuovamente quest'oggi per esaminare il piano dell'esercito per assicurare l'ordine pubblico.

Il no del vertice federale è venuto, come affermano fonti croate, dal deciso atteggiamento di Sipe Mesic, il rappresentante di Zagabria nella federazione, che si è opposto al tentativo di far entrare in lizza

l'esercito. Per l'opposizione comunque l'intervento dell'esercito sarebbe soltanto la scintilla per lo scatenamento della guerra civile. Le conseguenze politiche degli avvenimenti di questi giorni stanno apertamente ad indicare un progressivo indebolimento della leadership socialista e non per nulla il capo dell'opposizione al parlamento serbo infatti ha parlato di una Serbia «sempre meno bastione del bolscevismo» e quindi più vicina alla democrazia.

Di tutt'altro avviso pealtrò le reazioni delle altre repubbliche. Il «Vjesnik» di Zagabria attacca violentemente il tentativo dell'armata di far proclamare una sorta di stato di emergenza. «Si è cercato - scrive il quotidiano croato - non di porre allo stato di crisi, ma di gettare sotto i cingolati tutto lo sforzo democratico in atto nel paese». Il «Delo» di Lubiana da parte sua ritiene ormai che la

Slovenia debba procedere senza esitazioni verso la secessione per non essere coinvolta in una guerra civile voluta dai generali.

La protesta degli studenti continua. Sulle Terzije centinaia di giovani prolungano il meeting iniziato domenica notte e non hanno alcuna intenzione di smettere, mentre studenti e professori dell'università della capitale sono scesi in sciopero generale. L'altra notte a conclusione del dibattito all'assemblea nazionale serba, tutti i deputati, maggioranza ed opposizione, si sono recati dai dimostranti per annunciare che avevano vinto su tutto, tranne che sulle dimissioni del ministro degli Interni. Sembrava che la dimostrazione fosse quindi conclusa quando, solo poche ore più tardi è ripresa: gli studenti infatti chiedevano che Radmilo Bogdanovic se ne andasse. Nel pomeriggio anche questa ri-

chiesta è stata accolta, ma non è detto, dopo le ulteriori richieste di dimissioni dell'intero esecutivo, che il blocco delle Terzije venga eliminato.

Siamo dunque d'accordo? Lo si saprà forse nelle prossime ore. Quando la presidenza federale si riunirà e forse adotterà le attese decisioni per superare la crisi. A Belgrado ormai si è convinti peraltro che la protesta giovanile non sia destinata ad assopirsi. Anzi. Dalla Vojvodina arriva la solidarietà degli universitari dando così la dimostrazione di quanto si difonda la protesta in tutta la repubblica. Quali potranno essere i nuovi passi? Si attende che Slobodan Milosevic faccia ancora altre concessioni, ma questo, secondo i commentatori belgradesi, sarebbe un'ulteriore dimostrazione d'insicurezza. L'opposizione incalza e non perde occasioni per colpire il gigante che sta vacillando. Tra gli slogan scanditi dalla folla: «Nuove elezioni in Serbia».

Si estende lo sciopero nei bacini carboniferi, tensione alle stelle per il referendum

I minatori sfidano Gorbaciov: «Vattene»

Eltsin li appoggia e chiede la parola in Tv

Si estende lo sciopero dei minatori, nei bacini carboniferi del Donbass e del Kusbass. Chiedono le dimissioni di Gorbaciov e contribuiscono ad accrescere la tensione in questa tormentata vigilia del referendum. Boris Eltsin ha chiesto di poter parlare domani in tv ma dice che non ha ricevuto risposta dal presidente della Gosteleradio, Kravcenko. Forte campagna dei mass media per far votare «sì».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Si sta estendendo a macchia d'olio lo sciopero dei minatori dei più importanti bacini carboniferi dell'Urss, il Donbass (Ucraina) e il Kusbass (Siberia). Alla vigilia del referendum e in una situazione economica difficilissima, questa nuova sfida al Cremlino complica tragicamente una clima politico, la cui temperatura è già alle stelle. A Mosca quattro minatori del Kusbass e la deputata russa, Bella Denisenko hanno innanzi uno sciopero della fame a sostegno delle richieste politiche del movimento. I leader dei minatori chiedono aumenti salariali del 15 per cento, ma, appunto,

sono lo scioglimento del Soviet Supremo e del Congresso del popolo e il passaggio del potere al Consiglio di Federazione (richiesta avanzata da Eltsin nella famosa intervista televisiva).

La mancanza di rifornimenti sta provocando la chiusura degli impianti siderurgici, aggravando così il crollo della produzione, ereditato che l'economista Nikolai Shmelev ha quantificato su «Moskovskij Komsomolec» per il 1991, in un 25 per cento (molto peggio, dunque, delle più pessime cifre ufficiali). Un altro allarme, in questo senso, lo hanno lanciato ieri i dirigenti del più grande campo petrolifero dell'Urss, quello di Tyumen, in Siberia, annunciando che dal 1991 l'Unione Sovietica potrebbe importare 20 milioni di tonnellate di greggio all'anno (attualmente l'Urss esporta circa 61 milioni di tonnellate all'anno).

A tre giorni dalla data della consultazione elettorale, i mass media ufficiali e il Pcus sono impegnati in una fortissima campagna a sostegno del

«sì» ad un Uss unita e rinnovata. Secondo alcune fonti del Dipartimento di stato Usa, il «sì» potrebbe raggiungere il 60 per cento, ma qui ci sono forti preoccupazioni che non si riesca nemmeno a raggiungere il quorum dei votanti. A questo proposito, in un'intervista alla «Komsomolskaja Pravda», il presidente del Soviet Supremo dell'Urss, Anatolij Lukyanov, ha precisato che se in qualche repubblica prevarrà il «no», ciò non modificherà il suo status, perché, in ogni caso, la secessione dall'Urss resta regolata dalla legge. Inoltre se in qualche repubblica alla votazione parteciperanno meno del 50 per cento degli elettori, i risultati verranno comunque considerati nel calcolo complessivo per tutta l'Unione. Dicevamo che mass media e partito sono impegnati fortemente nella campagna elettorale. E a ragione se è vero quello che ha detto ieri il segretario di Mosca, Yuri Prokoviev che, secondo un sondaggio, continua a calare la percentuale dei moscoviti sono intenzionati a recarsi alle urne: il 65 per cento. Di questi

il 65 per cento è intenzionato a votare «sì». Inoltre fra gli intervistati, il 39,3 per cento si dice favorevole alla scelta socialista. Sono convinto, ha aggiunto Prokoviev, che i moscoviti voteranno per l'Unione, altrimenti l'economia crollerà, la produzione farà altrettanto e ci sarà disoccupazione per molti anni. In ultimo, come previsto, sta partendo la polemica sulla richiesta di Boris Eltsin di avere a disposizione 40 minuti di diretta televisiva per domani. «Ho mandato tre giorni fa a Kravcenko (il presidente della Gosteleradio) una lettera con questa richiesta, ma non ho avuto risposta. Se non mi risponderà si sarà fatto un altro passo verso il soffocamento della glasnost», ha detto Eltsin. Il leader radicale, rispondendo alle critiche rivolte al suo discorso della casa del cinema, ha anche detto che non vuole lasciarsi né guidare il partito popolare democratico. «Come presidente del Soviet Supremo russo rimarrò senza partito, anche se appoggio il movimento democratico», ha spiegato.

Il leader della «Primavera» preoccupato per le tensioni in Slovacchia

La tre giorni italiana di Dubcek

«Ringrazio ancora il vostro paese»

■ ROMA. Il presidente della Repubblica federativa cecoslovacca, Alexander Dubcek, è giunto ieri mattina a Roma su invito del presidente della Camera Nilde Iotti, per una visita ufficiale di tre giorni. Nel corso di questa tappa italiana, è la terza volta che Dubcek visita il nostro paese. L'ex leader della «primavera di Praga» ha avuto ieri colloqui con la stessa Iotti e con Flaminio Piccoli, presidente della commissione Esteri della Camera. Un carnet fittissimo di impegni prevede oggi il controllo con il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, quello del Consiglio Andreotti e del Senato Spadolini.

Infine, Dubcek sarà ricevuto domattina in Vaticano da Giovanni Paolo II. Dubcek è stato accolto al suo arrivo a Ciampino da una delegazione guidata dal vice presidente della Camera, Aldo Aniasi, che è anche presidente dell'Associazione per i rapporti culturali tra Italia e Cecoslovacchia. Quindi l'incontro con Nilde Iotti, che ha sottolineato l'importanza e la ricchezza dei cambiamenti che la storia dei nostri giorni sta registrando. Il presidente cecoslovacco ha voluto tramite la Iotti ringraziare il popolo italiano per l'aiuto politico e umano ricevuto negli anni difficili. Piccoli ha espres-

so nel suo incontro la gioia italiana per il ritorno della democrazia in Cecoslovacchia e per il ruolo che ancora una volta Dubcek ha avuto in questi avvenimenti. Dal canto suo, il leader cecoslovacco ha precisato come anche nel difficile periodo di non libertà, avesse ricevuto deputati della Dc e abbia trovato un grande appoggio anche nei rappresentanti del movimento di sinistra, sia che essi fossero del Pci o del Pci, oggi Partito democratico della sinistra. Un partito, quest'ultimo, che ha trovato le forze e un atteggiamento unanime per intraprendere un proprio cammino di sviluppo in relazione a ciò che interessa

al popolo italiano. Intanto, la recente ondata di nazionalismo slovacco sta suscitando allarmi diffusi in tutto il paese, e voci di complotti in vista delle manifestazioni nazionaliste previste per oggi a Bratislava. Alexander Dubcek ha accusato il portavoce del presidente Vaclav Havel di dichiarazioni «scorrette e dannose per l'unità della Federazione». Si moltiplicano comunque le dichiarazioni di appoggio alla proposta di Havel, che si è pronunciato a favore di un referendum popolare sulla persistenza dello Stato federale unitario e sulla permanenza della Repubblica slovacca nella Federazione.

Il presidente del Consiglio incontra il premier Calfa e il capo dello stato Havel

A Praga Andreotti avverte i nazionalisti

«Gli stati non possono disintegrarsi»

«Non potremmo accettare che per scrollersi di dosso le dittature, alcune nazioni si disintegrino e in altre addirittura si rimpianga il passato». Parola di Andreotti, che a Praga ammonisce contro le spinte nazionalistiche che scuotono tutto il centro Europa. Il presidente del Consiglio cerca un ruolo internazionale. Cecoslovacchia nella Nato? «Meglio l'Onu». Palestina e Libano? «Risultati a portata di mano».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

■ PRAGA. «...ismo...ismo». Ha quasi un sussulto Giulio Andreotti ascoltando quelle grida smozzicate che rimbombano da sale lontane del palazzo Stembersky. Solo quando capisce che sono le grida di una performance quasi teatrale al «teatrisko», a cui è dedicata la mostra di arte italiana appena inaugurata, e non al «comunismo», di cui poco prima aveva salutato la sconfitta. Il presidente del Consiglio si distende e sorride ai quattro ragazzi che con bombetta e fiocco lo coprono di volantini con il manifesto di Filippo Tommaso Marinetti del 1924, quello che grida al «industrialismo» dell'azione, a «indietreggiare mai, marciare e non marciare». E Andreotti «marcia» tra picchetti d'onore e insidie politiche vicine e lontane. Già questa prima tappa di

un intenso tour internazionale che, salvo qualche parentesi romana, lo impegnerà per un paio di settimane, tra Parigi, Washington e Bonn, è un modo per prendere le distanze dalla verifica del proprio governo che «marisce» nel bizantinismo dei messaggi incrociati tra i segretari della Dc e del Psi. Un distacco voluto, ostentato, quasi sprezzante. Ma la metafora dell'Andreotti «futurista» deve fermarsi qui. A Praga, Andreotti comincia a ricercare l'immagine dell'uomo di Stato, indaffarato attorno ai destini dell'Europa centrale o vicino Medioriente, facendo ricorso proprio a quella «prudenza diplomatica» che i futuristi aborivano.

Eccolo così al palazzo Hrzansky, la sede del governo poco distante da quel ponte Carlo dove è allestito il libero mercato dei colbacchi, berretti

e cappotti con la stella rossa di quelle truppe dell'Armata rossa ormai in smobilitazione. Ecco Andreotti esprimere al primo ministro cecoslovacco, Marian Calfa, il «senso di ammirazione» per gli sforzi compiuti nel «rimuovere la dittatura comunista», anzi «di gratitudine», perché - spiega - nel 1948, quando abbiamo dovuto scegliere tra fronte comunista e democrazia, ci fu utile vedere in Cecoslovacchia che comunismo e democrazia non potevano convivere. Battuta vecchia, accompagnata nell'occasione da un cenno alle «noie italiane» che comprende anche «la trasformazione, anche nel nome, del Pci: può sempre tornare utile a fine interno, e comunque la concessione retorica pare coprire il discorso più ostico che il presidente del Consiglio è venuto a fare a Praga. Qui, ora che il patto di Varsavia è tramontato come alleanza politica e militare, si fa sempre più acuto il dibattito sulla sicurezza del paese, con il capo dello stato Vaclav Havel - incontrato da Andreotti in serata - che spinge sull'acceleratore dell'ingresso nella Nato e il premier Calfa che preferisce la costruzione di un sistema di difesa europeo comprendente anche i paesi dell'Est. Andreotti aggira lo scoglio. Sì, dice che la vi-

sita che Havel sta per compiere alla Nato (una Nato «sottolinea - si trasforma»), è un segno dei tempi: e chi ha vissuto le esperienze passate sa bene cosa di positivo significa, ma soprattutto insiste sulla via del disarmo, per far crescere la fiducia in un nuovo ordine internazionale, e, quindi, potenziare l'Onu ora che il suo nuovo ruolo non appare più «un'utopia ma una realtà». Intanto, rassicura Calfa che si «lavora» perché l'associazione della Cecoslovacchia all'Europa «sia perfezionata rapidamente, in vista della tappa ulteriore dell'ingresso negli Usa, Andreotti si lega a filo doppio a Bush. Ne richiama la promessa ad affrontare, una volta restituita l'indipendenza al Kuwait, di affrontare i problemi della Palestina e del Libano: «Noi siamo, come europei, impegnati nello stesso senso». Anzi, si dice convinto che risultati siano a portata di mano. Una nuova emergenza, insomma? Altra domanda trabocchetto. Scalzo, Andreotti: «Il mondo deve trasformarsi... Se lei - risponde al cronista - chiama questo emergenza è vero, ma fortunatamente è una emergenza molto diversa da quella del Golfo». Diversa, ma pur sempre emergenza. E nelle emergenze i governi saltano?

BTP

BUONI DEL TESORO SETTENNALI

- I BTP hanno godimento 19 marzo 1991 e scadenza 19 marzo 1998.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 14 marzo.
- Il pagamento dei buoni sarà effettuato il 19 marzo al prezzo di aggiudicazione d'asta senza versamento di alcuna provvigione.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 14 marzo

Prezzo minimo d'asta %	Rendimento annuo in base al prezzo minimo	
	Lordo %	Netto %
93,55	14,46	12,64

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.